

1

19 giugno 1257

SONO a Masyaf con Maffeo e qui resterò per il momento. Almeno finché una o due *incertezze*, chiamiamole così, non siano risolte. Nel frattempo rimaniamo agli ordini del Maestro Altaïr Ibn-La'Ahad. Per quanto frustrante sia rassegnare in questo modo la nostra indipendenza (specialmente al capo dell'Ordine, che da vecchio maneggia l'ambiguità con la stessa spietata precisione con cui un tempo maneggiava spada e lama), godo almeno del privilegio di ascoltare i suoi racconti. Maffeo però ne è rimasto escluso e sta diventando irrequieto. Più che comprensibile. Masyaf non gli piace. Percorre malvolentieri i ripidi itinerari tra la fortezza degli Assassini e il villaggio sottostante e il paesaggio montano non lo attira per niente. Lui è un Polo, dice, e dopo sei mesi fermo qui la febbre del viaggio è per lui come il richiamo di una donna voluttuosa, suadente e tentatrice e impossibile da ignorare. Lo consuma il desiderio di riempire di vento le vele e partire alla volta di nuove terre volgendo la schiena a Masyaf.

La sua impazienza è una seccatura di cui potrei fare

francamente a meno. Altaïr è in procinto di dare un annuncio, me lo sento.

Così oggi ho dichiarato a Maffeo: «Ti racconterò una storia».

Che delusione, che maniere. Siamo davvero parenti? Comincio a dubitarne. Perché invece di accogliere questa notizia con l'entusiasmo che così chiaramente meriterebbe, avrei giurato d'averlo sentito sospirare (ma forse dovrei concedergli il beneficio del dubbio, forse era solo un po' in affanno sotto quel sole così caldo), per poi domandarmi: «Prima che incominci, Niccolò, ti spiace dirmi quale sarebbe l'argomento?» Che maniere!

«È un'ottima domanda, fratello», ho risposto comunque e quindi ho riflettuto per qualche tempo sulla questione mentre salivamo l'odiato pendio. Sopra di noi si ergeva la cittadella, come scolpita nella stessa pietra. Volevo l'ambientazione perfetta per raccontare la mia storia e non c'era luogo più adatto della fortezza di Masyaf. Un castello imponente dalle molte torri, circondato da fiumi scintillanti, che domina l'animato villaggio, un insediamento di grande importanza nella valle dell'Oronte. Un'oasi di pace. Un paradiso.

«Direi che si tratta di *conoscenza*», ho concluso alla fine. Gli Assassini sono i custodi di certi segreti e i segreti che custodiscono sono di conoscenza, dunque sì...» e senza dubbio il mio tono dev'essere stato di notevole autocompiacimento, «...si tratta di conoscenza.»

«Allora ho paura di avere un appuntamento.»

«Come?»

«Gradirei una distrazione dai miei studi, Niccolò. Non una continuazione.»

Ho sorriso. «Immagino che vorrai ascoltare i racconti che mi ha fatto il Maestro.»

«Questo dipende. Il tuo preambolo non promette niente di forte. Non dici forse sempre che, quanto alle tue storie, i miei gusti sono piuttosto sanguinari?»

«Sì.»

Maffeo ha fatto un sorrisetto. «Be', è così.»

«Allora avrai anche il sangue. In fondo questi sono i racconti del grande Altaïr Ibn-La'Ahad. Questa è la *storia della sua vita*, fratello. Credimi, non mancano i colpi di scena e, avrai modo di notare con piacere, molti di detti avvenimenti grondano sangue.»

Intanto avevamo percorso il barbacane ed eravamo giunti alla parte esterna della fortezza. Siamo passati sotto l'arco e oltre la stazione di guardia, riprendendo a salire verso l'interno del castello. Davanti a noi c'era la torre dove alloggiava Altaïr. Per settimane gli ho fatto visita lassù, dove ho trascorso innumerevoli ore d'incantamento davanti a lui che, seduto a mani giunte e con i gomiti appoggiati ai braccioli della sua alta sedia, mi raccontava le sue storie celandomi i vecchi occhi sotto l'orlo del suo cappuccio. E sempre di più sono andato convincendomi che queste storie mi venivano raccontate per uno scopo. Che per qualche ragione per me ancora misteriosa avesse *scelto me* perché le ascoltassi.

Quando non era occupato a raccontare, Altaïr meditava immerso in libri e ricordi, talvolta guardando per lunghe ore dalla finestra della sua torre. Poteva essere lì

in quel momento, pensavo. Ho infilato un pollice sotto la banda del mio berretto per spingerlo indietro e, proteggendomi gli occhi ho levato lo sguardo alla torre, senza vedere altro che pietra sbiancata dal sole.

«Ci dà udienza?» mi ha domandato allora Maffeo interrompendo il corso dei miei pensieri.

«No, non oggi», ho risposto indicando invece una torre alla nostra destra. «Noi andiamo lassù...»

Maffeo ha aggrottato le sopracciglia. La torre di guardia è una delle più alte della cittadella e vi si accede attraverso una serie di vertiginose scale a pioli, la maggior parte delle quali bisognose di riparazioni. Ma io ho insistito, mi sono rimboccato la tunica dentro la cintura e ho preceduto Maffeo da un livello all'altro, fino alla cima. Da lassù abbiamo spaziato le campagne con lo sguardo. Una distesa sconfinata di terreno accidentato. Fiumi come vene. Grappoli di costruzioni. E sotto di noi, Masyaf: i pendii che dalla fortezza scendevano alle case e i mercati che componevano disordinatamente il villaggio, la palizzata di legno della cinta più esterna dov'erano situate le stalle.

«A che altezza siamo?» ha voluto sapere Maffeo, il cui volto era ora un po' ingrigito, senza dubbio nella consapevolezza della forza del vento e del salto molto poco raccomandabile da lassù fino al terreno sottostante.

«Più di settantacinque metri», gli ho detto. «Abbastanza da tenere gli Assassini fuori portata degli arcieri nemici... consentendo però loro di scaricargli addosso una pioggia di frecce e altro ancora.»

Gli ho mostrato le aperture che ci circondavano su

tutti i lati. «Dalle caditoie possono lanciare sui loro nemici sassi e olio, usando queste...» C'erano piattaforme di legno che sporgevano nel vuoto e siamo saliti su una di esse, reggendoci ai montanti sui lati e sporgendoci a guardare giù. La parete della torre scendeva a precipizio fino al costone roccioso. Più sotto luccicava il fiume.

Mentre il sangue gli defluiva dalla faccia, Maffeo è indietreggiato a cercare la sicurezza del pavimento della torre. Io ho riso imitandolo (e molto volentieri, a essere sincero, perché mi girava un po' la testa ed ero stato colto anch'io da un lieve malessere).

«E perché siamo venuti quassù?» mi ha chiesto.

«Qui è dove comincia la mia storia», gli ho spiegato. «In più di un senso. Perché è stato da qui che la sentinella vide arrivare gli invasori.»

«Gli invasori?»

«Sì. L'esercito di Salah Al'din, il Saladino. Veniva a mettere sotto assedio Masyaf, a sconfiggere gli Assassini. Ottant'anni fa, in una luminosa giornata di agosto. Una giornata molto simile a oggi...»